

Etica. Istruzione per l'uso

di Camillo Barbisani

Anche in Italia, nel mondo della ricerca, della sanità e nelle Facoltà di medicina si va diffondendo l'uso di prendere in considerazione l'approccio bioetico alle materie in esame ma, soprattutto, è da rilevare la costituzione o il consolidamento del ruolo dei Comitati di Bioetica a livello nazionale e a livello locale. Riteniamo che questa novità -soprattutto per quanto riguarda i Comitati- abbia bisogno di essere attentamente presa in considerazione al fine di apprezzarne in modo ancor più consistente gli effetti reali e possibili.

Un Comitato di Bioetica è per sua stessa natura chiamato a fornire risposte puntuali e precise a questioni altrettanto determinate che vengono sollevate, sempre più frequentemente, dagli ambiti della clinica, della ricerca, della sperimentazione. Il pragmatismo e la rapidità che caratterizzano l'interrogazione non possono tuttavia informare in modo univoco la fisionomia delle risposte di un Comitato di tale natura. L'etica, e conseguentemente, la bioetica non si sono mai pensate come "tabernacoli" contenenti le risposte incontrovertibili alla questione del bene e del male, della bontà e della malvagità degli atti umani. Né tantomeno un "tabernacolo" a cui sia dato di accedere quando se ne avverta il bisogno con la certezza che sarà fornita una risposta immediata e certa.

Le note che presentiamo hanno lo scopo di proporre una semplice presentazione del modo di argomentare nel campo della Bioetica.

Può accadere che le parole, anziché propiziare la comunicazione, ingenerino quelle forme di confusione provocate da un uso

disinvolto oppure retorico che non riesce a cogliere la pienezza del significato a cui il suono rinvia. In questa situazione si trovano attualmente termini quali etica - morale - bioetica...: questi, entrati prepotentemente anche nel linguaggio ordinario, nel parlare comune, denotano un uso che non sempre rende ragione del loro preciso significato. A buon diritto si può dunque affermare che intorno all'etica circolino una serie di luoghi comuni che hanno bisogno di essere smascherati al fine di poter affermare qualcosa di positivo ad essa e a ciò di cui è allusione.

La ricognizione di tali fraintendimenti è istruttiva di una sorta di faciloneria della mentalità contemporanea nel trovare una giusta relazione con la complessità del presente e con il senso della tradizione culturale di cui siamo figli e debitori. In termini forse eccessivamente semplicistici, ai più l'etica appare come quel sapere ben definito (con un aura di sacralità o di incontrovertibilità) che è capace di identificare sempre ed in ogni situazione il bene ed il male e che, per ciò stesso, è nelle condizioni di poter prescrivere il "che cosa fare" a fronte di qualsiasi situazione o deliberazione che sia in procinto di essere assunta in tutti gli ambiti del vivere.

Ultimamente - con un grado di ingenuità ancor più marcata - ai significati imprecisi appena evocati se ne è aggiunto uno a dir poco "ridicolo": questo sapere - depositario della conoscenza assoluta del bene e del male - è in grado di operare le correzioni di rotta necessarie a riportare ad un ordine accettabile alcuni ambiti del vivere che manifestano forme di degenerazione! Gli ambiti nei confronti dei quali più facilmente si ricorre all'etica sono quelli della politica, dell'economia e infine della scienza. Vi è infatti la netta sensazione che

tali esperienze siano sempre sulla linea dello “sfuggire di mano”, dell'affrancamento da ogni controllo e quindi anziché essere luoghi significativi di promozione della vita individuale e collettiva, si prestino -ad usi strumentali o di parte ma che comunque, in definitiva - stravolgendo il senso stesso della loro esistenza - si possano costituire come minaccia alla vita stessa. Di qui allora il ricorso ingenuo all'etica come ad una sorta di “farmaco” da somministrare alla politica, alla scienza e all'economia al fine di correggere le anomalie. Sono sufficienti queste sommarie allusioni per far sorgere l'esigenza di conoscere un po' più precisamente l'etica al fine di evitare di domandare ciò che non può offrire, di chiedere molto di più di ciò che essa può dare.

L'etica è anzitutto la “descrizione” di ciò che si usa fare in una determinata società; l'ordine delle relazioni in cui gli uomini vivono in modo buono - vero - giusto in determinato luogo e in un altrettanto determinato tempo. Il senso dell'etica esplorato per la prima volta dai greci dice dei comportamenti che una società, nella sua saggezza ed esperienza, ha ritenuto adeguati al fine di procurare la felicità dei cittadini e della stessa polis.

In secondo luogo l'etica diventa sapere quando - paradossalmente - l'ordine esistente, e quindi il costume in uso, è in una qualche maniera minacciato; quando la decisione si fa problematica in quanto il bene - il vero - il giusto non sono proprio così nettamente definiti e condivisi.

Per dirla con il linguaggio del nostro tempo l'etica diventa il sapere che si interroga su ciò che abbia senso fare in un contesto nel quale vi è una mutazione del costume, quando non vi sia più consenso intorno ai paradigmi fondamentali del vivere, quando infine stiano emergendo nuove prospettive di senso... Il conflitto ed il disagio che si generano in questi scenari del vivere propiziano più che un ricorso all'etica come fonte di securizzazione; una ripresa della riflessione etica quale strategia capace di interpretare e di orientare un

vivere sociale che appare segnato dall'incertezza. In tal senso diviene chiaro come questo sia il luogo nel quale l'esercizio della responsabilità dell'uomo si manifesta ai massimi livelli. L'istinto della sopravvivenza, l'apertura al futuro, la considerazione dell'altro, sembrano fungere da potenti richiami - naturali e culturali; per convenienza e per convinzione - per mettere in atto delle strategie di pensiero e di azione capaci di far assumere decisioni intorno alla vita nelle sue più svariate manifestazioni.

A questo livello siamo in grado di apprezzare un terzo ordine di considerazioni riguardanti l'oggetto di questo sapere. Che cosa sa l'etica? O, più precisamente, a quale sapere aspira la riflessione etica? La tradizione ci consegna una sorta di contiguità tra etica e conoscenza di ciò che è buono in sé, di ciò che va fatto o evitato ad ogni costo, di ciò che è assolutamente degno dell'uomo, di ciò che non è negoziabile. Le declinazioni di questa contiguità hanno assunto configurazioni diverse a seconda delle epoche e dei contesti ma, il denominatore comune della ricerca, rimane. In estrema sintesi si potrebbe parlare della ricerca della adeguata relazione al bene - vero - giusto cui si intenziona il desiderio umano, il comportamento individuale e collettivo. Giova tuttavia ricordare come altra ed affascinante questione non differibile sarà quella relativa alla qualità del riferimento al bene: controversibile o incontrovertibile? Ma soprattutto questione non derogabile sarà quella legata all'identità del bene medesimo: assoluta (che sta in sé e che all'uomo tocca in sorte solo di conoscere e ricercare) o storica (e quindi elaborazione della genialità o della malvagità dell'uomo)? Siamo certi, insomma, che compete all'etica istruire la giusta relazione al bene in considerazione di ciò che il bene domanda per la questione in esame. Eguale grado di certezza non possiamo esibire per quanto riguarda la produzione del bene: non è l'etica che “fa” il bene, che lo “costruisce”. Pare che essa debba semplicemente rico-

noscerlo come qualcosa che si offre, si manifesta, si annuncia in modo chiaro ed universale. L'appello al bene/del bene precede l'etica: rispetto al primo essa si pone nei termini di riconoscimento, esplicitazione, -applicazione. Di qui il suo inevitabile procedere con grande cautela sapendosi custode della questione del bene e non padrona dello stesso! L'area fino a qui delimitata si popola ora di una variegata serie di espressioni, di un linguaggio adeguato ad affrontare lo scenario di questioni appena evocate: fine, ideale, valore, condotta, coscienza...; tutti termini che appartengono al linguaggio comune e che dicono dell'insolito impegno a considerare la questione di ciò che è bene, del fare il bene, della educazione al bene.

Ancora due annotazioni per concludere. Sovente, all'etica si accostano altri due termini - morale e diritto - ingenerando talvolta qualche forma di confusione.

In estrema sintesi potremmo parlare di morale nei termini di un appello/precepto che mi avverte degli obblighi che ho nei confronti dell'altro: "fai agli altri tutto ciò che vorresti fosse fatto a te!". Il diritto può essere visto quale insieme delle norme positive estreme atte ad impedire la conflittualità sociale e quindi a propiziare la concordia sociale costruendo forme di consenso/regolamentazione intorno alle cosiddette questioni fondamentali.

Ora, almeno per cenni ed allusioni, pensiamo di aver identificato le sembianze autentiche di quel volto osservato in modo assai sfuocato dalla mentalità contemporanea. Siamo perciò in grado di parlare dell'etica come di un sapere di carattere "pratico-orientativo" che ha come finalità quella di istituire nel "qui ed ora" la relazione con ciò che è bene - vero - giusto.